

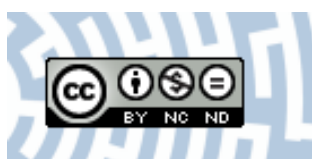


**You have downloaded a document from
RE-BUŚ
repository of the University of Silesia in Katowice**

Title: Essere 'eraclitiani' nell'epoca postmoderna

Author: Krystyna Wojtynek-Musik

Citation style: Wojtynek-Musik Krystyna. (2009). Essere 'eraclitiani' nell'epoca postmoderna. W: K. Wojtynek-Musik, A. Parisi, G. L. Parisi (oprac.), "La sfida eraclitiana nella narrativa italiana postmoderna" (S. 7-27). Katowice : Wydawnictwo Uniwersytetu Śląskiego.



Uznanie autorstwa - Użycie niekomercyjne - Bez utworów zależnych Polska - Licencja ta zezwala na rozpowszechnianie, przedstawianie i wykonywanie utworu jedynie w celach niekomercyjnych oraz pod warunkiem zachowania go w oryginalnej postaci (nie tworzenia utworów zależnych).



UNIwersYTET ŚLĄSKI
W KATOWICACH



Biblioteka
Uniwersytetu Śląskiego



Ministerstwo Nauki
i Szkolnictwa Wyższego

Essere 'eraclitiani' nell'epoca postmoderna

Krystyna Wojtynek-Musik

All'inizio del terzo millennio parlare del continuo divenire, della civiltà instabile e caotica, del disordine e della mutevolezza di tutte le cose, del principio della flessibilità e prontezza al nuovo e all'ignoto sembra veramente banale. Basta il richiamo alla vecchia saggezza di Eraclito (540—480 avanti Cristo) per capire che "tutto scorre" (*panta rhei*)¹, solo che a volte l'evoluzione prende un ritmo accelerato, il che mette gli uomini in grande difficoltà di riadattarsi². In questo caso la filosofia eraclitiana suggerisce di:

1. Sfidare con coraggio i cambiamenti dell'Essere: "Non si può discendere due volte nel medesimo fiume e non si può toccare due volte una sostanza mortale nel medesimo stato, ma a causa dell'impetuosità e della velocità del mutamento si disperde e si raccoglie, viene e va" (Eraclito, 91).
2. Cercare dentro di sé la ragione di vivere, le proprie regole di comportarsi e il sistema assiologico personale: "Ad ogni uomo è concesso conoscere se stesso ed essere saggio" (Eraclito, 116).

¹ W. Tatarkiewicz: *Heraklit*. W: *Historia filozofii*. T. 1. Wyd. 7. Warszawa, PWN 1970, p. 18—20. Cfr. Eraclito: *Sulla natura*. In: H. Diels, W. Kranz: *I presocratici. Testimonianze e frammenti*. A cura di A. Pasquinelli. Torino, Einaudi 1976. Non si sa se *I frammenti* di Eraclito, pervenuti sino a noi, appartenessero ad un libro integrale. Si sa solo che Eraclito scrisse un testo intitolato *Sulla natura* (*Peri physeos*), ma non ci è dato sapere bene in quale forma lo abbia scritto.

² P. Walecki, J. Trąbka: *Ujęcie rzeczywistości przy pomocy różnego rodzaju zmiennych*. W: *Modelowanie i optymalizacja, metody i zastosowania*. Red. J. Kacprzyk, J. Węglarz. Warszawa, Akademicka Oficyna Wydawnicza EXIT 2002, p. 17—24. Cfr. <http://www.riflessioni.it/enciclopedia/eraclito.htm>.

3. Curare il proprio “fuoco interiore” considerato metaforicamente come l’energia vitale, la luce e le nuove ispirazioni per andare avanti: “Tutte le cose sono uno scambio del fuoco, e il fuoco uno scambio di tutte le cose, come le merci sono uno scambio dell’oro e l’oro uno scambio delle merci” (Eraclito, 90).

Questi nuclei del pensiero eraclitiano possono infatti facilitare la comprensione individuale e collettiva del mondo attuale che si sta trasformando con una rapidità difficile da percepire e interpretare da molta gente contemporanea. Abraham H. Maslow, esperto nella psicologia dell’Essere, ipotizza un’urgente necessità antropologica di creare un nuovo modello di uomo che lui stesso chiama, appunto, “eraclitiano”³. Tale individuo dovrebbe essere più forte del suo ambiente, capace d’improvvisare in circostanze nuove, saggio e disposto a vivere cambiamenti sia nella struttura collettiva, in cui funziona, sia nella sua vita personale⁴.

La nostra ricerca, i cui risultati sono pubblicati nel presente volume, va precisamente in questa direzione, badando come e in quale misura il modello dell’uomo ‘eraclitiano’ si manifesta in un modestissimo frammento di cultura cioè nella letteratura italiana dell’epoca postmoderna. Siamo stati curiosi di sapere come l’intuizione artistica degli scrittori italiani contemporanei ha reagito ai mutamenti della propria civiltà, osservati e conosciuti empiricamente, e quale tipo di messaggio antropologico ne risulta per i lettori.

Nella seconda metà del Novecento, la Storia ha confrontato l’umanità con due scosse violente del suo *status quo* politico, economico, sociale, mentale e culturale: nel 1968 e nel 1989. Il primo movimento ha portato un’aggressiva critica della situazione del mondo novecentesco da parte dei giovani, provocando la trasformazione della mentalità globale. Paul Berman riassume il Sessantotto con alcune formule ben chiare: “Rivolte studentesche, scontri con la polizia, ribellioni della sessualità, esplosioni di femminismo e di consapevolezza gay, fiamme di passione ecologica, forme alternative di cultura, cibo, vestiario, ballo... E una grande risacca di analisi e autocratica che avrebbe travolto i ribelli. Tutto questo fu il Sessantotto, tra l’Europa e l’America”⁵. I giovani americani ed europei delusi della civiltà dei loro genitori e nonni hanno cercato allora di introdurre nella vita politico-economico-sociale il loro rinnovamento liberale e pacifico. Le belle idee del mondo migliore basato sull’amore, la pace, la

³ A.H. Maslow: *Postawa twórcza*. Przeł. B. Łaciński. „Literatura na Świecie” 1982, nr 3–4 (128–129), p. 179.

⁴ Ibidem, p. 178–179.

⁵ P. Berman: *Sessantotto. La generazione delle due utopie*. Trad. P. Arlorio, F. Salvadori, S. Testa. Torino, Einaudi 2006, sulla copertina.

gioia di vivere, la fratellanza e la solidarietà si sono, però, compromesse in realtà a causa della loro imprecisione, troppo anarchismo e poca consapevolezza di metodi e conseguenze globali. L'abuso della droga, entrata largamente nell'uso comune, la musica pop, la moda hippy, la sessualità liberata hanno preso il sopravvento sulla profondità delle riforme che pochi tenevano a teorizzare e mettere ufficialmente in pratica. Lo spirito del 1968 non è comunque mai sparito totalmente. Il grano di nonconformismo e di attenzione critica ai rappresentanti di qualsiasi potere è stato seminato una volta per sempre. Gli adulti hanno imparato ad ascoltare i giovani e si sono resi conto di essere sorvegliati da loro. I giovani hanno capito di non essere dipendenti dai programmi imposti dalle autorità pubbliche né dalle tradizioni e di avere il pieno diritto di organizzare la propria vita altrimenti. L'idealismo del Sessantotto prevedeva la trasformazione della società in una migliore, più liberale, armoniosa e giusta rispetto alla precedente, ma come tante altre utopie rivoluzionarie preparate male e prevalentemente ideologiche è degenerato, senza risolvere i grandi problemi politici, sociali ed economici.

Alcuni anni dopo, nel 1989, la Storia del mondo, soprattutto quella dell'Europa ha subito un'altra rivoluzione per la libertà e democrazia, ma questa volta preparata bene e ricca di effetti positivi. Infatti, dopo una difficile e lunga stagione di confronto col regime comunista, è stata portata a termine una rivoluzione pacifica, dovuta all'attività del primo sindacato indipendente del blocco sovietico, cioè di "Solidarność" in Polonia, che restituì la libertà al popolo polacco. Successivamente anche gli altri Stati dell'Europa orientale si sono ribellati contro il governo comunista di Mosca ritrovando la propria autonomia e identità. La famosissima caduta del Muro di Berlino ha finalmente concluso la divisione del vecchio continente in due zone politiche disuguali sotto vari aspetti. Si rafforzò così il concetto di Unione Europea.

Alla soglia del terzo millennio sul piano politico, economico, sociale e mentale gli Stati membri dell'UE appaiono ancora troppo differenziati per poter costituire un solo organismo integrato e funzionale. Anthony Giddens ci vede il risultato di una lunga asimmetria di sviluppo tra gli Stati membri: "Alcune sfide a cui l'Europa deve rispondere sono applicabili a tutte le società sviluppate. Altre sono più legate al contesto europeo, in particolare la scomparsa delle società di tipo sovietico dell'Europa orientale"⁶. Di fronte alla globalizzazione crescente tutte le società europee — sia quelle tradizionalmente democratiche che postcomuniste — devono affrontare gravi cambiamenti, dovuti soprattutto al boom tecnologico, elettronico e

⁶ A. Giddens: *L'Europa nell'età globale*. Trad. F. Galimberti. Bari, Laterza 2007, p. IX.

informatico in tutti i settori dell'industria. Nell'epoca globale, anche i cittadini del vecchio continente vengono costretti a funzionare nella cosiddetta *civiltà postindustriale*.

L'aggettivo *postindustriale* fu usato per la prima volta da Alain Touraine nel suo libro del 1969⁷ per significare la formazione dei nuovi attori sociali, collocati al di là dello storico conflitto tra operai e imprenditori. Secondo il sociologo francese il nuovo conflitto si è spostato dal mondo del lavoro a quello della cultura, dei consumi, dell'informazione e dell'educazione. Nel 1973, uno studioso americano, Daniel Bell pubblicò *The Coming of Post-Industrial Society*⁸ (*L'avvento della società postindustriale*), ipotizzando la fine dell'ideologia collegata alla formazione di un nuovo tipo di società industriale avanzata. Nella prospettiva di Bell, tale società si distingue per una crescita del settore dei servizi a discapito del settore della produzione di beni materiali. Gli operai non rappresentano più la categoria dominante di lavoratori a causa dell'alto numero di impiegati (di ufficio o liberi professionisti), che ha già superato quello dei lavoratori manuali di ogni professione, e cresce sempre. Nel campo del lavoro odierno, si richiedono prima di tutto competenze tecniche e professionali, il che privilegia le persone che svolgono lavori impiegatizi di livello superiore. La produzione ed il controllo di ciò che Bell chiama *sapere codificato* (l'informazione coordinata e sistematica) costituiscono la principale risorsa strategica da cui dipende infatti la società di oggi. Coloro che sono impiegati nella produzione e diffusione di questo sapere acquistano sempre più potere. Nell'ambito della società postindustriale, si osserva quindi un certo indebolimento della disciplina rigorosa, caratteristica della società industriale. Gli individui diventano più liberi di intraprendere iniziative innovative sia nel campo lavorativo che nella vita privata. Detto con le parole di Bell, questo nuovo assetto si caratterizzerebbe attraverso cinque dimensioni:

- 1) "settore economico: il passaggio da un'economia fondata sulla produzione di beni a un'economia di servizio;
- 2) struttura occupazionale: la preminenza della classe professionale e tecnica;
- 3) principio assiale: la centralità della conoscenza teorica come fonte di innovazione e di formulazione delle scelte politiche della società;

⁷ A. Touraine: *La Société post-industrielle. Naissance d'une société*. Versione italiana: *La società post-industriale*. Bologna, Il Mulino 1970. Cfr. M. Pesare: *Eziologia e genealogia del post-modernismo filosofico*. "Dialegesthai. Rivista telematica di filosofia" [in linea], anno 6 (2004) [inserito il 1° settembre 2004], disponibile su World Wide Web: <http://mondodomani.org/dialegesthai/>, [49 KB], ISSN 1128-5478.

⁸ D. Bell: *The Coming of Post-Industrial Society. A Venture of Social Forecasting*. New York, Basic Books 1973.

- 4) orientamento futuro: il controllo della tecnologia e la valutazione tecnologica;
- 5) processi decisori: la creazione di una nuova «tecnologia intellettuale»⁹.

Nel suo sguardo sulla realtà politica e socio-economica a cavallo tra il XX e XXI secolo, Bell formula anche una serie di pronostici secondo i quali un modello nuovo di società si distingue "dell'ascesa di nuove *élites* (il cui potere risiederebbe nella nuova «tecnologia intellettuale» concepita in funzione dei processi decisionali) e della preminenza della «comunità scientifica», una «comunità carismatica», universalista e disinteressata, «senza ideologia». La società postindustriale che si sta formando è quindi gerarchizzata orizzontalmente e governata da uno Stato sociale accentratore e pianificatore del cambiamento¹⁰.

L'idea di rete e di *democrazia partecipativa* non sono più attraenti per una società così liberale, individualistica e indifferente ai vecchi ideali umanistici. I dati statistici non mentono in proposito: nel 1997, il 17% della popolazione mondiale possedeva l'1,83% delle risorse e delle ricchezze mondiali, mentre l'83% degli abitanti dello stesso mondo godeva solo del 17% del suo potenziale economico globale¹¹. La disuguaglianza fra ricchi e poveri si approfondisce in modo pertinente e sembra impossibile da tollerare o da giustificare. Insomma, come costata Giddens: "Lo Stato sociale è sulla difensiva. Non offre più quella stabilità e quella sicurezza che sembrava fornire una trentina d'anni fa"¹². I cittadini non possono contare più sul potere politico-economico. L'assistenza e la protezione offerte dallo Stato europeo di oggi non garantiscono la vita ad un livello stabile né sufficiente. Gli uomini devono arrangiarsi a seconda della propria formazione e intelligenza, ma quando non fanno parte dell'*élite* tecnologica né della burocrazia amministrativa di alto grado, la loro situazione si fa fragile e rischiosa.

I contesti di vita, determinati da tali condizioni politico-economico-sociali influiscono sensibilmente sulle visioni di realtà globalizzata e sugli stili di vita possibili da scegliersi e realizzarsi da parte di cittadini europei. Il liberalismo assiologico e comportamentale che domina nello sviluppo della civiltà europea postmoderna e postindustriale rende molta gente disorientata e dubbiosa. Apparentemente tutti gli europei hanno una libera scelta di vivere e di lavorare, ma, in verità, quando uno non sa chi è e quanto vale, si arrende presto. Zygmunt Bauman ne parla con una triste chiarezza: "L'uomo postmoderno deve quindi mirare non tanto a rintracciare una

⁹ Ibidem, p. 161.

¹⁰ Ibidem.

¹¹ Dati statistici citati secondo F. Cardini: *La globalizzazione. Tra nuovo ordine e caos*. Rimini, Il Cerchio Iniziative Editoriali 2005, p. 13.

¹² A. Giddens: *L'Europa nell'età globale...*, p. 4.

logica nel caos degli eventi e qualche forma geometrica nell'accozzaglia di macchie, quanto invece a conoscere l'arte di smontare o sparpagliare le forme a comando, senza scrupoli e in un colpo solo; l'arte, cioè, di comportarsi nei confronti dell'esperienza come un bambino che giochi con il caleidoscopio. Il successo dell'uomo postmoderno nella vita dipende dalla sua rapidità nello *sbarazzarsi* dei modelli, piuttosto che nell'acquistarne"¹³. Oggi la saggezza del passato non serve tanto. Nelle circostanze instabili, i modi tradizionali d'agire appaiono insufficienti e poco funzionali. Un'ana-cronistica domanda su come vivere e dare il senso a ciò che si fa e che cosa si sceglie, rimane dunque aperta.

Il modello sociale europeo (*European social model*) del nuovo millennio, la cui formula è già stata elaborata teoricamente da due autorità quali: Daniel Vaughan-Whitehead¹⁴ e Anthony Giddens, rappresenta una bella mescolanza di valori e concetti che aspettano la loro applicazione. Giddens riassume il suo modello (più modesto e sintetico rispetto a quello di Vaughan-Whitehead, composto di quindici elementi) come collaborazione di tre componenti maggiori:

- “uno Stato sviluppato e interventista, finanziato da livelli di tassazione relativamente elevati;
- un robusto sistema di *welfare*, che fornisce un'efficace protezione sociale, in misura consistente per tutti ma in particolare per i più bisognosi;
- la limitazione o il contenimento della disuguaglianza economica e di altre forme di disuguaglianza”¹⁵.

Nel commento che segue, Giddens aggiunge: “Ognuna di queste caratteristiche salienti dev'essere accompagnata da un aumento complessivo della prosperità economica e (idealmente) dalla piena occupazione”¹⁶. Nel primo decennio del XXI secolo in molti Paesi europei postindustriali ed anche in Italia, la verità socio-economica non corrisponde al modello programmato dagli specialisti. In Europa, la disuguaglianza economica e sociale tra gli individui di una stessa nazione e di diverse altre esiste perché il benessere viene riservato solo ad alcuni gruppi privilegiati, non a tutti, e la protezione sociale si fa instabile, insicura e inadeguata per chi ne ha veramente bisogno. Anzi, secondo Bauman: “La diffusione globale della forma di vita moderna [nel senso di «contemporanea» — K.W.-M.] ha sprigionato e messo

¹³ Z. Bauman: *Il disagio della postmodernità*. Trad. V. Verdiani. Milano, Paravia Bruno Mondadori Editori 2002, p. 158–159.

¹⁴ D. Vaughan-Whitehead: *EU Enlargement versus Social Europe?* Cheltenham, Elgar 2003.

¹⁵ A. Giddens: *L'Europa nell'età globale...*, p. 4.

¹⁶ Ibidem.

in moto quantità enormi e sempre crescenti di esseri umani, privati dei loro modi e mezzi, finora sufficienti, di sopravvivenza nel senso sia biologico, sia socio-culturale della parola"¹⁷. L'ordine tradizionale del lavoro è crollato, mentre quello nuovo appare incerto e troppo dinamico per essere assimilato presto dalla gente la cui mentalità cambia più lentamente riguardo alle circostanze reali. Lo sviluppo della psiche necessita prima di tutto di un ritmo meno violento di quello materiale e di un tempo necessario per l'integrazione delle informazioni nuove. Senza avere la sicurezza economica né lavorativa, costretti a vivere alla giornata, lasciati a se stessi nei momenti di crisi, molti europei contemporanei subiscono uno choc e una forte differenza tra ciò che fanno e ciò che osservano fuori e devono assimilare. Nella prefazione al libro di Normand Baillargeon: *Petit cours d'autodéfense intellectuelle* (*Piccolo manuale di autodifesa intellettuale*)¹⁸, Arturo Di Corinto costata con amarezza: "Ogni struttura, sottoposta a una veloce accelerazione tende a cedere. Questo vale anche per le nostre strutture cognitive, quelle con cui percepiamo e interpretiamo il mondo. La fatica di riconfigurare modelli mentali e schemi cognitivi è troppa, perciò conviene restare in superficie e ragionare per stereotipi, dimenticare o essere rassicurati, da mamma TV o dallo psicanalista. L'importante è costruire le impalcature per reggere la struttura sbilenco del principio di realtà che lotta con i desideri frustrati e la paura del domani. La gestione della dissonanza cognitiva — la differenza tra ciò che sappiamo e ciò che siamo pronti a nascondere —, lo spostamento di attenzione ed energie verso l'appagamento immediato o la proiezione della ricompensa in paradiso, insieme alla rimozione consapevole, sono da sempre le fondamenta delle società che si basano sull'indottrinamento politico, ideologico, religioso"¹⁹. L'impossibilità della maggioranza sociale a riadattarsi alla trasformazione veloce della realtà genera i suoi duri stati psichici. Tale frustrazione contribuisce naturalmente alla ricerca dei modi di evadere o di rimuovere l'esperienza spiacevole. Per questo l'uomo post-moderno non resiste alla tentazione di consumi eccessivi e di atteggiamenti edonistici.

La crescente democratizzazione politica nelle società europee postindustriali "condanna" i propri cittadini alla *libertà* con tutte le sue conseguenze, prima sconosciute. Come si sa, la libertà in quanto problema psicologico e multidimensionale non si amministra e non si risolve tramite i fattori politici, economici o sociali. A chi non sa goderne, la libertà politica, economica

¹⁷ Z. Bauman: *Vite di scarto*. Trad. M. Astrologo. Roma—Bari, Laterza & Figli Spa 2005, p. 10.

¹⁸ N. Baillargeon: *Piccolo manuale di autodifesa intellettuale*. Trad. P. Tomaselli. Milano, Apogeo 2007.

¹⁹ Ibidem, *Prefazione* di A. Di Corinto.

e lavorativa, invece di spingere ad una maggiore attività, fa paura diventando lezione di individualismo egocentrico e cieco. Per essere libero, l'individuo deve capire il senso, la promessa ma anche il peso di questo valore, il che è possibile solo grazie alla formazione della sua persona, alla sua educazione e ai suoi modelli positivi, ereditati oppure osservati nel proprio ambiente. Erich Fromm osserva giustamente: "Alla nascita l'uomo trova già allestita la scena. Deve mangiare e bere, e perciò deve lavorare; e questo significa che deve lavorare nelle condizioni e nei modi particolari che vengono determinati per lui dalla particolare società in cui è nato"²⁰. Quando la situazione di partenza cambia drasticamente, l'individuo perde i suoi punti sociali di riferimento e si sente forzato — non invitato — a un riadattamento alle circostanze mutate. Sa bene che, in caso contrario, rischia di perdere il suo solito posto nella società e la sua sicurezza di sopravvivere.

Non si può prescindere dal fatto che nell'Europa del Novecento i cambiamenti politici, economici e sociali in merito si siano attuati nel periodo relativamente breve della vita di una sola, al massimo di due generazioni (1968–2008). Non meravigliano quindi grossi problemi di riadattamento alle regole postindustriali di lavoro e di vita nel caso degli adulti, attivi professionalmente nell'epoca capitalista oppure comunista della seconda metà del secolo scorso. Senza avere a disposizione alcun periodo di transizione tra le due forme di civiltà — industriale e postindustriale — i lavoratori si sono ritrovati nel mondo del liberalismo dinamico, spietato e calcolato in base alle regole dell'efficienza e del profitto globale. La frustrazione di costoro nei confronti del mondo postindustriale e postmoderno doveva influire naturalmente sui loro figli prolungando e allargando il circolo di disincanto, di illusioni perse e di ansia. L'insieme di reazioni e sentimenti ostili ha abbassato e/o rovesciato il valore della libertà in tanti uomini spaventati e smarriti.

Nel suo famoso saggio *Escape from Freedom (Fuga dalla libertà)*, scritto nel 1941, cioè prima della globalizzazione così intensa, Fromm analizza l'ambivalenza del termine e dimostra i rapporti strettissimi tra la libertà e il grado della coscienza politico-economico-sociale delle persone avvertendo il suo pubblico del pericolo che tutti corrono oggi: "Se il processo dello sviluppo dell'umanità fosse stato armonioso, se avesse seguito un certo piano, allora i due aspetti dello sviluppo — la forza e l'individuazione — si sarebbero sviluppati in modo assolutamente parallelo. Invece la storia dell'umanità è una storia di conflitti e lotte. Ogni passo verso una maggiore individuazione minaccia nuove insicurezze. I legami primari, una volta

²⁰ E. Fromm: *Fuga dalla libertà*. Trad. C. Mannucci. Milano, Oscar Mondadori 1994, p. 24.

che siano recisi, non possono più venir ristabiliti; quando il paradiso è perduto, l'uomo non può più tornarvi; [...] Se le condizioni economiche, sociali e politiche, da cui dipende l'intero processo dell'individuazione umana, nel senso che abbiamo appena detto, e se al tempo stesso gli individui hanno perduto quei legami che davano loro sicurezza, questo sfasamento fa della libertà un peso insopportabile"²¹. Nella realtà individualistica e molto interessata, la libertà può farsi quindi sinonimo di isolamento, solitudine, anarchismo o emarginazione sociale. Quando uno non se la cava e si ritrova abbandonato dal potere e dalla società entra nella categoria degli "uomini di scarto", "uomini rifiuti"²² quasi senza accorgersene. "L'incertezza e l'angoscia prodotta dall'incertezza sono i prodotti principali della globalizzazione"²³, sostiene Bauman, e in un altro studio aggiunge: "Affinché la *paura* della povertà e della disoccupazione non avveleni la libertà individuale di nessuno, bisogna liberare tutti dalla minaccia di una *possibile* povertà e disoccupazione"²⁴. Il concetto di libertà viene quindi condizionato prevalentemente dai fattori economici in cui l'uomo postmoderno vive. Il liberalismo non convince nessuno che sia senza soldi, senza lavoro, senza speranza per il presente e per il futuro.

Alla luce dei grandi timori sociali di oggi è difficile credere al programma umanistico e promettente degli ideologi dell'UE, presentato da Giddens con tanto entusiasmo. Come confidare nelle promesse proclamanti, nelle società postindustriali, il nuovo "senso di appartenenza collettiva" e la "solidarietà sociale"?²⁵ Questo progetto — più virtuale che reale per il momento — annuncia tre piani di lavoro sulla formazione dello spirito di solidarietà interumana nell'epoca che c'è e in quella che sta arrivando. Sul piano dei cosiddetti *aspetti generali*, il programma mira a elaborare: "[...] attenzione nei confronti degli altri all'interno di una comunità sociale, nazionale o transnazionale; educazione verso gli altri nei contesti pubblici della vita quotidiana; integrazione di gruppi, comunità e società a diversi livelli"²⁶. Sul piano dei *meccanismi*, al centro si trova: "[...] fiducia attiva: tipo di fiducia basato su una negoziazione reciproca e un monitoraggio regolare e che agisce nel contesto della democratizzazione della vita quotidiana: l'insieme delle libertà reali della vita di tutti i giorni"²⁷. Sul piano dei *gruppi sociali* responsabili della realizzazione del progetto, ci sono:

²¹ Ibidem, p. 38.

²² Z. Bauman: *Vite di scarto...*, p. 8.

²³ Ibidem, p. 82.

²⁴ Z. Bauman: *Il disagio della postmodernità...*, p. 266. Il corsivo è fatto da Bauman.

²⁵ A. Giddens: *L'Europa nell'età globale...*, p. 132.

²⁶ Ibidem, p. 133.

²⁷ Ibidem.

“lo Stato-nazione, comunità locali e regionali, reti sociali: locali, regionali e transnazionali”²⁸. Gli autori di questo progetto ambizioso sono sicuri che con esso la minaccia della società cinica ed egocentrica dell’età postindustriale sarà ridotta e controllata, perché si rinforzeranno le forme peculiari di cooperazione, capaci di funzionare orizzontalmente nell’ambiente di famiglia quanto all’interno di gruppi e organizzazioni più grandi. Non si può pronosticare sulla fortuna del progetto dell’UE incentrato sull’evoluzione della mentalità degli europei, ma si vorrebbe giudicarlo favorevolmente e con speranza soprattutto per la sua intenzione di responsabilizzare tutti i cittadini del continente della qualità del vivere e del benessere comune.

Ogni riflessione sulla natura umana, ogni nuova definizione nel campo dell’umano può provocare decisioni sul piano politico, economico, sociale ed assiologico, anzi, può disegnare i contorni di una forma assunta dalla politica globalizzata per implodere le tradizionali distinzioni tra la sfera pubblica e quella privata, tra cittadino e individuo privato, tra politica e sfera produttiva-riproduttiva. Il consiglio di Fromm, formulato già nel 1941, per avvertire l’umanità del pericolo di un individualismo eccessivo, sembra indicare questa direzione con parole e concetti simili alle idee di Giddens, arricchite, però, di tradizionali valori sentimentali: “C’è una sola possibile soluzione produttiva per il rapporto dell’uomo individualizzato con il mondo: la sua attiva solidarietà con tutti gli uomini e la sua spontanea attività, l’amore e il lavoro che lo riuniscono di nuovo al mondo, non mediante legami primari, ma come individuo libero e indipendente”²⁹. Anche Fromm si riferisce dunque all’importanza dell’“attiva solidarietà” fra gli individui come allo strumento della loro collaborazione, ma nello stesso tempo mette in rilievo la forza dell’amore e del lavoro comune come di due altri fattori integrativi importantissimi per migliorare i rapporti umani. Grazie a questi valori sociali e affettivi la gente può riscoprire la gioia di stare insieme, di aiutarsi a vicenda e di condividere il proprio potenziale.

Agli apologisti della solidarietà umana, Bauman fa tuttavia l’obiezione della fragilità “del confine tra solidarietà e diversità (ossia una scelta diversa dalla propria)”³⁰. Come fa vedere l’esperienza europea e mondiale, facilmente si tollerano e si offrono la solidarietà quelli che si rassomigliano, ma il problema scatena nel momento della scoperta delle differenze fra i vicini. Lo stile di vita, l’età, le credenze religiose, le tendenze sessuali, il colore della pelle, la lingua, la moda, il luogo di nascita, il posto sociale, l’origine etnica, senza parlare del denaro e del prestigio pubblico — insomma, tutto

²⁸ Ibidem.

²⁹ E. Fromm: *Fuga dalla libertà...*, p. 38.

³⁰ Z. Bauman: *Il disagio della postmodernità...*, p. 267.

può rendere la solidarietà umana difficile, anzi, irrealizzabile all'inizio del XXI secolo. L'obiezione di Bauman invita quindi a tornare alla discussione sulla natura umana in generale e specialmente all'epoca del liberalismo e relativismo assiologico.

Bauman non conta sulla grandezza del cuore umano, quando esso soffre e si sente rifiutato. Gli altri, invece, optano per l'attitudine più ottimista. Fromm crede nell'amore del prossimo come nel sentimento centrale che basta per risolvere successivamente conflitti e stringere rapporti solidali. La disposizione ad amare, eccezionale senz'altro (come ne testimonia la lunga storia del cristianesimo fondato su questo principio), esiste comunque e viene confermata e messa in pratica non solo dai santi. L'amore disinteressato e altruistico nel senso più largo possibile porta speranza alla specie intera. Maslow vede la potenza dell'uomo nel suo scontro con le avversità e nella sua trascendenza dall'ambiente: "Proprio attraverso il fatto che la realtà fisica, gli animali e le altre persone non cedono a noi, il che è frustrante, apprendiamo a differenziare i desideri dai fatti (quali, cioè siano le cose che il desiderio fa realizzare, e quali invece siano le cose che procedono trascurando completamente i nostri desideri), e siamo pertanto in grado di vivere nel mondo e di adattarci ad esso quanto è necessario. Impariamo altresì qualche cosa sulle nostre energie e sui nostri limiti, impariamo a estenderli superando le difficoltà, tenendoci al massimo, non rifiutando la sfida e la fatica e, persino, sbagliando"³¹. Anzi, per mezzo di diverse difficoltà esterne, l'individuo trasforma "la propria furia in attività produttive" e si autorealizza su ogni piano dell'Essere³². Kazimierz Dąbrowski, autore del concetto di *disintegrazione positiva*, ritrova la grandezza dell'individuo nel suo superamento di traumi e crisi psichiche per mezzo della loro integrazione secondaria, superiore alla primaria e costituente la condizione dello sviluppo positivo della personalità³³. Jürgen Habermas resta convinto che "vogliamo essere morali, perché è ciò che dobbiamo a noi stessi in quanto uomini"³⁴, ragion per cui il futuro dell'umanità non può essere esclusivamente cattivo e privo di regole etiche. Gli studiosi citati non smettono di avere fiducia nell'uomo nonostante i problemi della civiltà postindustriale e postmoderna che lo toccano e gli causano fastidi.

³¹ A.H. Maslow: *Verso una psicologia dell'essere*. Trad. R. Pedio. Roma, Ubaldini Editore 1971, p. 199–200.

³² Ibidem, p. 7.

³³ K. Dąbrowski: *Dezintegracja pozytywna*. Warszawa, PIW 1979; Idem: *W poszukiwaniu zdrowia psychicznego*. Warszawa, Wyd. Naukowe PWN 1996, p. 38–53.

³⁴ J. Habermas: *Il futuro della natura umana. I rischi di una genetica liberale*. Trad. e a cura di L. Ceppa. Torino, Einaudi 2002, p. 121.

Negli studi psicologici, il ritratto dell'individuo si presenta comunque in luce meno rassicurante. Gli esperimenti sui comportamenti umani provano che troppa pressione negativa delle circostanze e l'inappagamento continuo dei bisogni primari cioè quelli di cibo, casa, sicurezza, appartenenza, informazione, amore e rispetto, creano la sfida quasi impossibile da sopportare e oltrepassare. Per soddisfare i propri bisogni carentiali gli uomini diventano capaci di rinunciare a qualsiasi codice morale — se ce l'hanno — e trasgredire le norme di solidarietà, compassione o empatia. In casi estremi, la voglia di sopravvivere biologicamente cambia gli individui in creature feroci dominate dalla loro bestialità. Il bene degli altri o la solidarietà sono allora termini astratti. Quando la quantità di persone danneggiate da dure condizioni esterne cresce notevolmente, ciò presenta un vero pericolo per i rapporti sociali solidali. Gli uomini divengono indifferenti eticamente rendendo la vita sociale crudele, piena di dolore e di disturbi. Maslow sottolinea che l'individuo carentialmente motivato, dipendente troppo dal suo ambiente sociale, si fa conformista "più interessato, più bisognoso, più avido, più attaccato alle cose" e insensibile ai bisogni altrui³⁵. Le relazioni empatiche, disinteressate e rivolte alla solidarietà interpersonale si sviluppano solo a patto che i bisogni fondamentali della gente vengano gratificati: "La sicurezza garantita consente ai bisogni e agli impulsi più elevati di emergere, e di crescere fino al punto di essere dominanti. Mettere in pericolo la sicurezza comporta regressione alle basi più fondamentali. Ciò significa che nella scelta tra abbandonare la sicurezza o abbandonare l'accrescimento, ordinariamente prevarrà la sicurezza"³⁶. Il problema di garantirsi la sicurezza esistenziale a scapito della propria libertà torna quindi come l'idea chiave nelle riflessioni sulla condizione postmoderna dell'individuo.

Lasciato a se stesso nelle circostanze esterne variabili, l'essere umano cerca, spesso disperatamente, di darsi la stabilità non solo economica, lavorativa e professionale, ma anche quella mentale, affettiva e spirituale. È vero, purtroppo, che la sicurezza così ampia nessuno e niente gliela offre. Ogni giorno la vita necessita della sua presa di coscienza dei cambiamenti e della scelta delle decisioni nei confronti di essi. Questo dovere suscita spesso la paura di decidere e la rinuncia alla propria responsabilità, il che Bauman commenta con severità e ironia: "L'uomo postmoderno si trova gravato non solo dalla necessità di scelte continue, ma anche dal bisogno di una conferma sociale della bontà delle sue scelte: un compito superiore alle sue forze, vista la cacofonia prodotta da ideali e precetti effimeri e contrad-

³⁵ A.H. Maslow: *Verso una psicologia dell'essere...*, p. 45.

³⁶ *Ibidem*, p. 58.

dittori. Un'esperienza di questo tipo genera un acuto bisogno di rassicurazione che solo due autorità sono in grado di fornire nella società contemporanea: l'autorità delle masse e l'autorità degli esperti³⁷. Lo studioso ha ragione, senz'altro. Il comportamento gregario di coloro che sono incapaci di essere liberi, li spinge a rivolgersi all'opinione comune oppure a professionisti invece di prendere decisioni da soli. Oggi, però, *vox populi* non significa *vox dei*, perché le masse, spesso lontane da Dio, sono guidate piuttosto dai media, dalla moda e dalla pubblicità. L'opinione pubblica è dunque quella del conformismo consumistico. Per quanto riguarda gli esperti, loro sono costosi e prudenti, proponendo volentieri alcune scelte alternative invece di una sola, buona e giusta. All'individuo si presentano quindi due possibilità di risolvere il dilemma: quella positiva, che significa sfidare il rischio individuale di una scelta eventualmente sbagliata, e quella negativa, che sta nel rinunciare a prendere una decisione qualunque. Quando all'uomo mancano il sapere e la sicurezza, le forze difensive soffocano il suo naturale diritto di sbagliare. In effetti, lui si esime dal decidere, passando la libertà di scegliere alle persone che crede migliori. Il coraggio di prendere decisioni sta quindi in proporzione diretta con l'autocoscienza e il sapere dell'individuo. Per questo vale tanto l'educazione orientata allo sviluppo di queste facoltà: "Il pensare è a tutti comune" (Eraclito, 113). Più l'uomo sa chi è, che cosa vuole e dove va, più si orienta nel mondo e più si fortifica la sua indipendenza "dal bisogno di una conferma sociale della bontà delle sue scelte" (per riprendere l'opinione baumaniana). L'istinto gregario si lascia dominare dalla verità interiore della persona solo nel momento in cui lei è autoconsapevole e pronta ad assumersi la responsabilità delle proprie scelte, anche poco fortunate. La tensione tra il collettivo e l'individuale non sparisce mai determinando con forza la ricerca della propria identità: "L'opposto concorde e dai discordi bellissima armonia" (Eraclito, 8).

La struttura identitaria dell'uomo risulta dall'insieme di fattori personali e sociali, cioè da: "[...] processi e funzioni cognitive, emozioni-sentimenti, persone significative, corpo, oggetti e ambienti, valori culturali, progetti, ricordi, tempo libero, istituzioni, conflitti interiori"³⁸. Tra questi due spazi si svolge per molto tempo il gioco continuo e dialettico, ma con la maturità dell'uomo la pressione sociale deve perdere il suo sopravvento. Ad un certo punto del proprio processo autoformativo l'uomo si rende conto di non aspettare più l'appagamento dei propri bisogni tanto dall'esterno quanto da se stesso. Grazie al suo senso d'identità cristallizzata, diversi aspetti della sua personalità ritrovano il loro giusto posto e la loro funzione integra-

³⁷ Z. Bauman: *Il disagio della postmodernità...*, p. 238.

³⁸ I. Prati: *Essere se stessi, essere diversi*. In: *Antropologia e "verità" dell'uomo*. A cura di C. Caltagirone. Caltanissetta—Roma, Salvatore Sciascia Ed. 2000, p. 43.

tiva dipende meno dall'accordo pubblico. L'individuo acquista la propria prospettiva cognitiva e riconosce i suoi modi di realizzarsi preferiti. Carl Gustav Jung afferma: "Ogni progresso culturale è psicologicamente un ampliamento della coscienza, una presa di coscienza, che non può attuarsi se non mediante una distinzione"³⁹. Da un canto, la scoperta della sua individualità implica per l'uomo i suoi naturali distacchi dai comportamenti collettivi che non condivide. D'altro canto, nel momento in cui è già sicuro delle proprie decisioni, la sua appartenenza alle iniziative collettive si fa seria, significando il suo pieno impegno e l'autenticità dei suoi comportamenti.

Anche gli uomini coscienti della propria psiche sono oggi esposti alla varietà di opzioni identitarie in corsa e alla difficile tensione tra i ruoli familiari, professionali, pubblici, personali. Nell'imbarazzo d'impegni e di modelli da seguire si rischia di falsificare la propria struttura psichica e, invece di essere autodiretto, pian piano uno diventa eterodiretto o distaccato⁴⁰. Per evitare il pericolo dello smarrimento identitario sembra giusto approfittare di qualche sguardo critico delle persone ritenute "significative" per noi: "È con loro che discutiamo, dialoghiamo, combattiamo per essere accettati, anche quando ci siamo allontanati, o ci siamo emancipati, o i nostri interlocutori sono morti, il dialogo con loro continua e si rinnova la richiesta di riconoscimento di ciò che siamo stati e di ciò che stiamo per diventare"⁴¹. In questo modo il collettivo, ridotto a un gruppo esclusivo di maestri e amici, appare particolarmente valido e ispiratore nella formazione dell'individuo autonomo e cosciente. La compagnia delle persone care e affidabili insieme allo scambio di idee ed opinioni sincere creano ottime condizioni per maturare e rimanere fedeli a se stessi.

In ogni caso l'ambiente influisce sul processo formativo dell'uomo favorendo il suo sviluppo oppure vincolandolo al punto d'impedire la soddisfazione dei suoi desideri, bisogni e obiettivi. Riguardo al passato si nota comunque una certa differenza nel concepire la posizione sociale degli uomini: "L'identità dipende sempre meno dall'appartenenza naturale della persona al suo ambiente e sempre più dalla capacità di orientarsi in una cultura che cambia a velocità vertiginosa"⁴². In base alla dinamica della società odierna, la sua gerarchia tradizionale di ceti e gruppi sociali non assicura più a nessuno la stabilità né il prestigio aprioristico, dovuti alla semplice fortuna di nascere bene. Oggi la posizione sociale dell'uomo dipende

³⁹ C.G. Jung: *Energetica psichica*. Trad. S. Daniele. In: C.G. Jung: *Opere*. T. 8. Torino, Bollati Boringhieri 1994, p. 69.

⁴⁰ I. Prati: *Essere se stessi, essere diversi...*, p. 54.

⁴¹ *Ibidem*, p. 53.

⁴² *Ibidem*, p. 54.

prevalentemente dal suo lavoro personale e dalla propria disposizione a ritrovarsi nel mondo, invece di essere funzione dell'ordine sociale ereditato. L'orientamento della gente nella realtà mutevole non porta automaticamente al suo adattamento perché non sempre i fenomeni osservati vengono riconosciuti come la proposta interessante per l'individuo. In tali casi la sintonia tra lui e la società si realizza solo parzialmente e sul piano di apparenze. A volte uno si adatta alle circostanze nuove esclusivamente in modo superficiale, condizionato oppure formale, rimanendo dentro di sé critico e poco convinto di ciò che deve fare. Il senso d'appartenenza dell'uomo alla civiltà trasformandosi dipende quindi da diversi fattori esterni. Non si deve dimenticare tuttavia che, dal punto di vista di Maslow, l'ambiente in quanto tale non fornisce nessun talento, potenzialità né capacità: "È lui, l'individuo, ad averli in forma incoativa o embrionale, esattamente come ha avuto braccia e gambe embrionali"⁴³. L'uomo nasce per evolversi e per crescere grazie al suo potenziale profondamente umano. Quando agisce contro le principali tendenze della sua specie, degrada se stesso e le possibilità della propria autorealizzazione. In questo caso l'ambiente non gli porta l'aiuto efficace. Nessuno può evitare la fatalistica lotta tra la potenza e la debolezza, vissuta da ogni *homo sapiens*, dato ch'essa costituisce la maggiore possibilità di provare e realizzare la propria dimensione umana. Il fluire incessante della vita impone un adattamento sempre rinnovato alle circostanze, perciò l'uomo deve essere in grado di liberarsi dalla loro tirannia. Senza svalutare il ruolo dell'ambiente nella biografia della gente, è opportuno equilibrarlo con il potere delle forze psichiche dell'uomo rivolte al suo accrescimento e al suo benessere.

Cercando di capire perché, nei confronti dell'ambiente modificato, uno opta tuttavia per il comportamento negativo piuttosto che per quello positivo oppure moderato, nonostante il proprio potenziale, si arriva al mistero della *psiche* umana. Comprendere la psiche significa, in verità, ritrovare e percorrere la propria via verso l'autorealizzazione, l'integrazione e l'adattamento felice. In modo radicale e indiscusso Jung definisce la psiche come "inizio e fine di ogni conoscenza"⁴⁴ e aggiunge pure: "Dalla psiche procede assolutamente ogni esperienza umana, e a lei ritornano infine tutte le conoscenze acquisite"⁴⁵. Cercando le motivazioni delle reazioni dell'uomo, bisogna quindi prima di tutto approfondire la sua verità interiore. Grazie alla psicologia freudiana e postfreudiana, la psiche sta oggi al centro di ogni studio umanistico, concepita però come l'interazione dialettica del *conscio*

⁴³ A.H. Maslow: *Verso una psicologia dell'essere...*, p. 162.

⁴⁴ C.G. Jung: *Determinanti psicologiche del comportamento umano*. Trad. S. Daniele. In: C.G. Jung: *Opere...*, p. 143.

⁴⁵ Ibidem.

con l'*inconscio*. Il conscio non pone più problemi agli studiosi dell'anima umana, concepito come ciò che "si riferisce a quelle funzioni mentali (impulsi, ricordi, pensieri, sentimenti, percezioni) di cui la persona è consapevole in un certo momento"⁴⁶. La categoria dell'inconscio rimane tuttavia sempre ambigua e delicata sfuggendo all'analisi dettagliata e razionale. Per questo l'inconscio spesso viene trascurato a scuola e nelle altre istituzioni pubbliche. Le autorità della politica, educazione ed economia non si sentono competenti per parlarne ufficialmente benché i loro consulenti del marketing e della manipolazione ci ricorrano ad ogni passo. Taciuto ufficialmente come incerto e scomodo, l'inconscio opera comunque in ogni membro delle società e lo fa con intensità sotto la soglia del conscio. È così perché "l'inconscio contiene tutti i ricordi perduti, e anche tutti quei contenuti che sono ancora troppo deboli per poter diventare coscienti"⁴⁷. Come si sa, Jung distingue due forme dell'inconscio: personale e collettivo. La differenza tra loro, secondo lo psicologo svizzero, sta nel fatto che l'inconscio personale "ha contenuti individuali" e quello collettivo include "contenuti universalmente e uniformemente diffusi"⁴⁸. I due strati inconsci si mescolano nella psiche dell'individuo senza avere limiti precisi ma in modo prepotente. Nella dinamica e nell'energia dell'inconscio personale e collettivo si nascondono le più vere motivazioni di tutto ciò che l'uomo prova e manifesta, anche il suo modo di reagire alla pressione della realtà esterna. Gli strati inconsci della psiche possono avere aspetti sani e maligni, allegri e pericolosi, bassi ed eroici ma occorre integrarli con tutto ciò che comprendono per non avere più paura del proprio potenziale.

L'importanza dell'inconscio sembra più facile da spiegare nel contesto della teoria dei *rinforzi* — positivi e negativi — ottenuti dagli uomini nella loro prima infanzia e fissati poi nella loro memoria di lungo termine. I rinforzi determinano infatti i comportamenti umani in ogni tappa della vita⁴⁹. Il bambino accettato, amato, incoraggiato dal suo ambiente a fare diverse esperienze e lodato per la sua voglia di conoscere, si sviluppa senza lo spavento di ciò che lo circonda e di ciò che cambia. Il bambino sottoposto, invece, a molti rinforzi negativi, rimproverato e castigato per ogni sbaglio, criticato e poco accettato dal suo ambiente, cresce ansioso, insicuro di sé, indifferente oppure ribelle, senza sentire la forza di andare avanti né rischiare qualcosa di nuovo nel suo stile di vita traumatizzata. La qualità e la frequenza dei rinforzi provati da bambini motivano oppure demotivano i comportamenti

⁴⁶ R.B. White, R.M. Gilliland: *I meccanismi di difesa*. Trad. A. Giuliani. Roma, Astrolabio 1977, p. 14.

⁴⁷ C.G. Jung: *Istinto e inconscio*. Trad. S. Daniele. In: C.G. Jung: *Opere...*, p. 151.

⁴⁸ Ibidem.

⁴⁹ I. Prati: *Essere se stessi, essere diversi...*, p. 48.

degli adulti, uscendo fuori specialmente nelle situazioni nuove, quando la sicurezza sparisce. La socializzazione primaria rivive nella persona matura in ogni momento di crisi. "Ad ogni modo si riscontra inoltre la tendenza a studiare l'*homo socialis* nel suo concreto, si riconoscono nell'esistenza umana istanze individuali e meta-individuali, nonché la consapevolezza che ogni atto psichico e comportamentale non può essere osservato e spiegato se non a partire dai nessi profondi che saldano l'individuo allo specifico, connotato culturalmente e socialmente, delle situazioni in cui agisce"⁵⁰. Gli strati inconsci dell'individuo lo spingono spontaneamente:

- 1) a sfidare la realtà dinamicamente (reazioni positive),
- 2) a evitarla con ansia e odio (reazioni negative),
- 3) a osservarla apertamente per trarne lezioni di saggezza e di autorealizzazione (reazioni 'eraclitiane').

L'energia dell'inconscio e la qualità dei rinforzi d'infanzia decidono del coraggio, della calma o del timore con cui l'uomo adulto affronta gli ostacoli incontrati nel suo cammino verso gli scopi mirati. Da questi fattori risulta pure la capacità degli individui di sopportare la frustrazione cioè l'impossibilità di raggiungere i propri obiettivi. Spesso il concetto di frustrazione è usato per giustificare tutti gli insuccessi dell'individuo, causati anche da fattori razionali. È ovvio comunque che molte persone si sentono oggi inappagate nei loro bisogni e aspettative, il che provoca il loro disagio fortissimo e lungo. Quando la frustrazione non supera il limite individuale della sua tolleranza, le difficoltà sono di passaggio e stimolano l'individuo a intensificare gli sforzi per superare gli ostacoli. A volte la frustrazione può avere conseguenze positive, quando crea la collaborazione tra le persone che la subiscono per le stesse cause, facendole più attive nel tentativo di risolvere insieme i loro problemi. Se, però, la frustrazione supera la soglia di sopportazione dell'individuo, si mettono in azione dei meccanismi di difesa, fra cui appaiono: rimozione, conversione, inibizione, spostamento, razionalizzazione, la forma retroattiva, annullamento, isolamento dell'affetto, regressione, diniego, proiezione, rivoluzione contro il sé, dissociazione, sublimazione, identificazione, compensazione⁵¹. Ogni uomo reagisce con alcuni meccanismi difensivi piuttosto che con altri, il che dipende sia dalla sua personalità che dal suo apprendimento di tali comportamenti nell'ambiente di nascita.

I meccanismi di difesa possono scatenarsi in ogni momento di frustrazione insopportabile e si riscontrano infatti in membri di tutte le società odierne: "Un numero eccessivo di mutamenti in un periodo troppo breve può sovraccaricare le capacità adattive, e aumentare le possibilità di un

⁵⁰ Ibidem, p. 46.

⁵¹ R.B. White, R.M. Gilliland: *I meccanismi di difesa...*; definizioni e spiegazione di tutti i meccanismi difensivi si trovano alle pagine 48–131.

collasso fisico o mentale”⁵². Nella vita quotidiana di tanto in tanto noi tutti usiamo alcuni meccanismi difensivi per evitare situazioni critiche e minacciose oppure per migliorare il nostro processo adattivo. Quando l’autodifesa psichica diventa abituale e duratura, può cambiare i comportamenti degli individui in quelli sociopatologici che costituiscono già un problema grave.

Come risultato delle sue molteplici indagini psichiatriche, Dąbrowski richiama l’attenzione a un certo paradosso psicologico: la soglia di sopportazione delle frustrazioni è bassa non solo nelle persone nevrotiche, ma anche in quelle sensibili ed empatiche che reagiscono intensamente al mondo e al destino del prossimo. Gli uomini primitivi, egoisti e insensibili, al contrario, dimostrano questa soglia relativamente alta e si riadattano istintivamente alla realtà cambiata, anche sfavorevole⁵³. La loro “pelle dura” dà loro una specie di resistenza quasi animalesca all’influenza del mondo e li spinge a combattere contro tutte le avversità. Tale forza istintuale manca agli individui più fragili ed empatici, nonostante loro sappiano lottare pure a nome dei propri valori sublimi e credenze idealistiche. L’istinto di sopravvivenza per alcuni, la fede nei valori superiori per altri rappresentano la fonte della medesima forza del riadattamento alle esigenze della civiltà modificata. Pre-scindendo dalla valutazione etica di atteggiamenti così differenti, si deve apprezzare in essi la stessa voglia di sfidare la realtà con tutto ciò che comporta. A considerarli però alla luce morale occorre constatare che la dominazione dell’istinto riconduce l’uomo sempre al suo livello animale, mentre il primato dell’intelligenza emotiva e dell’atteggiamento idealista gli permette di trascendere la propria natura biologica per testimoniare la grandezza e dignità umana nella loro pienezza. Chi dispone del proprio sistema di valori determinato e forte si arma contro le avversità esterne e contro l’instabilità del mondo. Maslow invita a sperare in tal uomo senza riserve: “Abbiamo appreso da Freud che il passato esiste *oggi* all’interno della persona. Dobbiamo ora apprendere, dalla teoria dell’accrescimento e dalla teoria dell’auto-realizzazione, che nella persona esiste altresì, *oggi*, il futuro, nella forma di ideali, speranze, doveri, compiti, progetti, finalità, potenzialità irrealizzate, missione, destino, fato, e così via”⁵⁴. In diversi modi e con diversi risultati l’uomo postmoderno non smette di rappresentare quindi il modello conforme al suo potenziale e ai suoi bisogni — sia primari che sublimi.

Tenendo conto degli aspetti chiari e oscuri della psiche umana, proponiamo di vedere nella tabella sottostante tre atteggiamenti più frequenti che la gente della postmodernità manifesta, quando tenta di capire e integrare l’evoluzione accelerata della realtà.

⁵² Ibidem, p. 40.

⁵³ K. Dąbrowski: *W poszukiwaniu zdrowia psychicznego...*, p. 26.

⁵⁴ A.H. Maslow: *Verso una psicologia dell’essere...*, p. 212.

Tabella 1. Tipi di reazioni ai mutamenti della realtà

Reazioni negative (-)	Reazioni positive (+)	Reazioni 'eraclitiane' (- +)
chiusura osservazione ostile passività indifferenza riservatezza sfiducia ansia frustrazione depressiva catastrofismo	apertura partecipazione attività impegno curiosità fiducia sicurezza frustrazione stimolante speranza nei valori forti	attenzione contemplazione senso del dovere responsabilità calma realismo pazienza frustrazione integrata fede nell'ordine nascosto

Dalla tabella si evincono le più tipiche reazioni che l'individuo prova nel confronto con i cambiamenti rapidi e profondi delle circostanze attuali. Nel caso della persona che si oppone psichicamente alla necessità di trasformarsi sotto l'influsso delle condizioni esterne (la colonna sinistra della tabella) dominano emozioni per eccellenza negative, deprimenti e dure da sopportare. A loro simmetricamente corrispondono gli stati entusiasti, benché spesso ingenui, dell'uomo fiducioso, impegnato e curioso di nuove esperienze, pronto a sfidare la mutevolezza del mondo con speranza (la seconda colonna della tabella).

L'uomo 'eraclitiano' conosce benissimo ambedue i tipi opposti di reazioni e comportamenti, solo che lui si rende conto anche del suo ruolo decisivo in questo gioco. Come a molti, anche a lui sfuggono i suoi impulsi inconsci per cui la sua ragione non sempre funziona a suo favore. Il suo agire non porta frutti esclusivamente positivi. Non di rado gli capita di sbagliare e di esitare su quale direzione prendere. Grazie alla sua autoconsapevolezza lui cerca comunque d'integrare suoi rinforzi ottenuti, ricordi, sentimenti, timori e fantasmi per sfruttarli invece di esserne vittima. Sicuro che tutto cambia, perché la vita è movimento, tiene ad adeguare il proprio comportamento alle circostanze dinamiche. I tratti specifici dell'atteggiamento 'eraclitiano' (elencati nella colonna destra della tabella) dimostrano una specie di moderazione e di giusta misura tra i due gruppi precedenti di reazioni, formando una definizione molto adeguata dell'uomo considerato come 'eraclitiano'. È qualcuno che, confrontato con i cambiamenti della sua civiltà, li osserva con attenzione, calma e realismo, partecipa alla vita sociale con senso del dovere, tollera ciò che gli accade durante questo processo senza scoraggiarsi troppo, si crede responsabile delle sue scelte e decisioni, nonostante le frustrazioni e crede nell'ordine superiore della vita: "Esiste una sola sapienza: riconoscere l'intelligenza che governa tutte le cose attraverso tutte le cose" (Eraclito, 41). L'uomo 'eraclitiano'

rimane quindi sicuro del senso divino dell'Essere, è coraggioso e flessibile rispetto a ciò che gli capita, accettandolo con una certa dose di fatalismo, speranza e autoironia. Non capisce pienamente la direzione delle trasformazioni vissute, ma si rende conto che la natura della realtà sta appunto nel movimento continuo. A un primo sguardo ciò che ne risulta appare caotico e irrazionale, ma pian piano l'Essere trova il suo ordine nuovo, condannato a cedere nel futuro all'altra trasformazione. Questo ritmo si ripete *ad infinitum*. L'individuo 'eraclitiano' non s'impegna mai in modo cieco, ma osserva, analizza, bada e trae le proprie conclusioni: "L'armonia nascosta vale di più di quella che appare" (Eraclito, 54). Tal uomo è quindi più contemplativo che attivo benché non getti i propri doveri sulle spalle altrui per la dignità di sé stesso e degli altri. Il suo elemento naturale è il fuoco che brucia le cose per privarle dal peso materiale e spiritualizzarle: "Mutazioni del fuoco: in primo luogo mare, la metà di esso terra, la metà vento ardente" (Eraclito, 31). Siccome al fenomeno del fuoco si lega la luce, l'uomo 'eraclitiano' apprezza e sviluppa il suo intelletto e spirito, lavorando ogni tempo sulla propria autocoscienza per farla viva, aperta e di alta qualità. Grazie alla sua relativa indipendenza dall'istinto gregario lui sa essere autodiretto, perseguendo i propri valori e regole di vita, ma apprezzando moltissimo "il fuoco" del cuore proprio e quello degli altri. Il suo carattere 'eraclitiano' si rafforza insieme a molteplici esperienze, non evitate da lui ma considerate innanzitutto come possibilità di progredire. La sua creatività, riscaldata e rinnovata dall'elemento focale, ama l'originalità di forme, di lavori, di opere e di progetti, senza farne comunque l'obiettivo maggiore, poiché all'agire lui preferisce di gran lunga la riflessione. Per il suo spirito paradossale l'uomo 'eraclitiano' non è ottimista né pessimista: "Noi scendiamo e non scendiamo nello stesso fiume, noi stessi siamo e non siamo" (Eraclito, 49a). Rimane quindi un realista paziente e resistente tanto ai colpi di fortuna quanto alla pressione collettiva. Il suo realismo può avvicinarlo spesso allo stoicismo, quando gli capita la riservatezza, il ritiro e la mancanza d'illusioni, ma a volte s'illumina con qualche scintilla di gioia, d'amore e d'incanto per il genio dell'Essere. Nel periodo tra il secondo e terzo millennio l'attitudine 'eraclitiana' sembra ottimale per salvare l'uomo contemporaneo sia da credenze idealistiche spropositate che dall'amarezza e del nichilismo. Per arrivare a questo ideale di saggezza basta infatti un solo mezzo indispensabile cioè il continuo sviluppo dell'autoconsapevolezza: "Per quanto tu possa camminare, e neppure percorrendo intera la via, tu potresti mai trovare i confini dell'anima: così profondo è il suo *lógos*" (Eraclito, 45). Il processo dell'individuazione equivale alla maturità interiore e all'ampliamento dell'autocoscienza tanto raccomandata nella filosofia eraclitea.

Le riflessioni sui problemi adattivi della gente nel processo di trasformazione della civiltà sono interessanti perché attuali e vitali per chiunque voglia capire il proprio caso nel mondo. In cerca delle informazioni noi ci siamo rivolti alla letteratura poiché là, dove gli esperti della vita pubblica perdono il loro orgoglio di onniscienza e gli studiosi si ritirano a causa del loro sapere ermetico, gli scrittori sono sempre pronti a raccontare, illustrare, dimostrare e suggerire ciò che gli uomini stessi ignorano, tacciono o trascurano. La letteratura non si stanca mai della psiche umana; la sua lotta per la propria felicità e per il bene o il male altrui, il funzionamento dei meccanismi difensivi, il potere della dignità umana e tanti altri argomenti presenti nella realtà odierna la interessano sempre. Joanna Ugniewska osserva in proposito: "Scartati una volta per tutte obblighi ideologici da una parte, e funzioni edificanti dall'altra, [la letteratura] non rimane però solo un magma indifferenziato di parole, ma un rapporto tra la vita, l'uomo e le loro rappresentazioni che conserva tutto il suo valore e l'insostituibilità"⁵⁵. È vero che, anche senza le conoscenze professionali di psicoterapeuti, sociologi, storici o filosofi, gli scrittori di ogni epoca sanno osservare e intuire le origini dei comportamenti e reazioni della gente in diverse situazioni. Ci rivolgiamo dunque a loro con la speranza di imparare le cose importanti sulla nostra condizione complessa nella civiltà postindustriale e postmoderna in cui occorre cavarsela con tanta fatica. Le visioni letterarie del mondo di oggi, benché soggettive e frammentarie, costituiscono l'espressione degli artisti, esseri intelligenti, attenti, sensibili e dotati del talento verbale con cui sanno trasmettere i loro punti di vista specifici: "L'attività dell'artista postmoderno consiste in un eroico sforzo di dare voce all'ineffabile, di rendere tangibile l'invisibile, ma anche nel dimostrare indirettamente (attraverso il rifiuto dei significati socialmente convalidati e dei canoni usati per esprimerli) che non esistono una sola forma o una sola voce, e quindi nell'invitare a prendere parte a un interminabile processo di creazione di senso"⁵⁶. Nonostante la prudenza e la riservatezza degli scrittori analizzati, diversi tra loro formalmente e ideologicamente, loro si muovono comunque "entro i confini dello stile del loro tempo, delle loro tradizioni e delle loro convenzioni"⁵⁷. Per questo diventano affidabili come testimoni dei tempi in cui narrano le loro storie. Sono degni anche della nostra grandissima stima per la loro ricerca del senso e dei valori nella realtà che esiste.

⁵⁵ J. Ugniewska: *Scritture del Novecento — saggi e appunti*. Warszawa, Katedra Italianistyki UW 2008, p. 53.

⁵⁶ Z. Bauman: *Il disagio della postmodernità...*, p. 116.

⁵⁷ F. Vercellone, A. Bertinetto, G. Garelli: *Storia dell'estetica moderna e contemporanea*. Bologna, Il Mulino 2003, p. 279.